

Un *Decameron* cinquecentesco:
alcuni aspetti dell'identità culturale
delle edizioni di Lionardo Salviati

Le due edizioni del *Decameron* oggetto di questo studio comparativo furono pubblicate nel 1582, rispettivamente in agosto e in ottobre, la prima a Venezia e la seconda a Firenze, entrambe presso i Giunti. Si dimostrerà come Lionardo Salviati, attraverso queste edizioni, sia riuscito a proporre una versione dell'opera di Giovanni Boccaccio che rispecchia la cultura cinquecentesca italiana per mezzo della modernizzazione della lingua, della censura (che corrisponde alla cultura della riforma cattolica), dell'utilizzo dei commenti e anche dell'impiego di stereotipi nuovi (come quello legato alla figura dell'ebreo) e anche antichi, radicati nella cultura italiana e ancora oggi presenti nell'immaginario collettivo.

La censura dell'opera avvenne a fronte della necessità di fornire al pubblico un prodotto "espurgato" quanto bastava per soddisfare l'Inquisizione e rimettere in circolazione un capolavoro della letteratura italiana che era stato inserito molti anni prima nell'indice dei libri proibiti. Il curatore di queste edizioni, Lionardo Salviati, era stato incaricato di occuparsi di questa seconda "rassetatura" dal Gran Duca Francesco de' Medici a seguito del fallimento editoriale dei Deputati fiorentini del 1573, un'edizione che era stata giudicata non espurgata a sufficienza e per questo censurata subito dopo la sua pubblicazione. Va da sé che per i Giunti si trattò anche di un grave fallimento economico e questi, come fa notare Carlo Pulsoni, davanti alla possibilità di una nuova edizione curata da Salviati, erano impazienti di recuperare da questo insuccesso. Per tale ragione, il progetto di questa ristampa ha prevalentemente scopo di lucro (Pulsoni e Bernardi 2011, 168), un aspetto confermato da Peter Brown, che definisce la corrispondenza tra Francesco I, l'Inquisizione e Salviati un semplice "mercanteggiamento" (Brown 1957, 331), arrivando a concludere che il vero promotore di questa rassetatura è Salviati stesso.

Tra le due edizioni di Salviati le differenze sono minime: l'impaginazione delle novelle è leggermente diversa ed è chiaro, grazie allo studio compara-

tivo di Bernardi e Pulsoni, come alla giuntina di Firenze siano state appor- tate modifiche per la correzione di alcune piccole imperfezioni dell'edizione precedente (Pulsoni e Bernardi 2011, 169). Il prodotto ebbe senza dubbio il successo desiderato in quanto fu ristampato altre nove volte nel giro di cin- quant'anni (Maino 2012, 1007), senza considerare che il ritorno in circola- zione di quest'opera, così rappresentativa della lingua volgare e della cultura toscana, fu un evento di grande importanza, siccome la sua censura fu nien- tedimeno che un "national disaster" (Brown 1967, 20), soprattutto da quando Pietro Bembo, nelle sue *Prose della volgar lingua*, aveva incoronato il *Decamerone* come modello da seguire per la lingua vernacolare. Cionon- nostante, non mancarono le critiche severe e Peter Brown ci offre un buon riassunto dei commenti rivolti al curatore: "On the ground of his edition he has been accused of practically everything, from ham-fisted insensitivity, sycophantic conformism and counter-reformationary fanaticism to moral depravity" (Brown 1967, 3). Esemplare, in tal senso, la brillante similitudine coniata da Mordenti: "Salviati si comporta addirittura come la Regina di *Alice nel paese delle meraviglie*, cioè costringe il suo lettore ad un giuoco in cui le regole cambiano, per decisione unilaterale e imperscrutabile, durante il giuoco stesso" (Mordenti 1982, 25). Tuttavia, non bisogna scordare che questo *Decameron* cinquecentesco è un'opera estremamente rappresenta- tiva di un determinato contesto culturale, non di scelte arbitrarie, e che Salviati è appunto "a man that reads and works on his own, but his personal work reflects and represents a larger established community and institu- tion" (Tonozzi 2010, 158–59).

La revisione di Salviati non fornisce solo un'edizione spurgata dai con- tenuti considerati osceni dalla Curia burocratica di San Pietro, ma può an- che essere considerata una vera e propria testimonianza di modernizzazione della lingua. Le differenze linguistiche delle giuntine del 1582 sono state ampiamente discusse da ricercatori e filologi e includono, per esempio, la soppressione di latinismi, della nasalizzazione, l'inserimento dell'interpun- zione e l'introduzione delle doppie lettere allo scopo di avvicinare il più pos- sibile il significante grafico a quello della lingua parlata, dando perciò mag- giore importanza a quest'ultima in quanto vero rappresentante della lingua popolare fiorentina cinquecentesca.

Altrettanto significativi sono i cambiamenti apportati al contenuto delle novelle. È rilevante che Salviati non si ponga semplicemente l'obiettivo di spurgare il testo, ma, per fornire un prodotto sufficientemente adeguato alle richieste dell'Inquisizione, che si accinga a modificare o eliminare ciò che di più profondo caratterizza le novelle del Boccaccio, ossia quel messaggio ir- riverente di denuncia verso tutte le false credenze che dominavano il mondo ecclesiastico e i rapporti sociali. Del resto, era comprensibile che Salviati

volesse evitare che la sua edizione facesse la fine di quella dei Deputati fiorentini e così dovette fare i conti con numerose direttive ben precise, imposte dall’Inquisizione, che lo portarono talvolta a stravolgere completamente il testo da cui partiva. Per esempio, in una lettera datata 3 ottobre 1571 — momento in cui i Deputati si accingevano alla stesura della loro edizione indirizzata a Filippo Giunta — si stabilisce: “per niun modo si parli in male o scandalo de’ preti, frati, abati, abatesse, piovani, proposti, vescovi o altre cose sacre: ma si mutin li nomi e si faccia per altro modo che parrà meglio”. La lettera in questione, come osserva Daniel Thomas Tonozzi, era accompagnata da una copia dell’edizione giuntina del *Decameron* del 1527 che marcava tutti i passaggi da eliminare in inchiostro nero, e tutti quelli che andavano modificati in inchiostro rosso (Tonozzi 2010, 125). Già l’edizione dei Deputati fiorentini aveva dunque apportato massicci stravolgimenti al testo. Allora perché, viene da chiedersi, l’Inquisizione fu così delusa da questa edizione al punto di proibirne la fruizione, determinando un grave fallimento economico e lo scontento tra il pubblico di lettori ansiosi di poter tornare a usufruire dell’opera di Boccaccio?

Possiamo dedurre che per l’edizione del 1573 i tagli erano stati decisi direttamente dal Sant’Uffizio e che i Deputati fiorentini si concentrarono sulla modifica dei passaggi che l’Inquisitore aveva evidenziato in inchiostro rosso. Verso queste modifiche Salviati si pone in modo ancora più incisivo rispetto ai Deputati nell’elaborazione del suo testo. È infatti proprio su questa edizione che il curatore si basa principalmente, in aggiunta al *codex optimus* del 1384 di Francesco di Amaretto Mannelli — usato in precedenza anche dai Deputati stessi — come da lui esplicitamente dichiarato nella nota ai lettori: “Nel ridur questo libro alla sua vera lezione ci siamo serviti de’ medesimi testi, de’ quali si valsero quei valent’huomini che similmente d’ordine di S. Altezza emendarono il testo, che fu stampato ultimamente, cioè l’anno 1573. [...] Egli è il vero, che, dove quei del 73 (così sempre per brevità nomineremo i predetti valent’huomini) il miglior testo chiaman l’Ottimo, noi, per tener vivo il nome di chi lo scrisse, gli diciamo il Mannelli: e, dove sotto nome di quarto comprendono quei tre libri, che essi nomano, e contrassegnano nelle loro annotazioni; [...]” (Salviati, *Lionardo Salviati ai lettori*, pagina non numerata).

Mentre ai Deputati fiorentini fu inviata una copia della giuntina del 1527 con indicazioni circa le parti da eliminare e da correggere, a Salviati fu affidato l’incarico attraverso un mandato, rinvenuto e pubblicato alcuni secoli dopo nel 1597, che gli conferiva “ampla et libera facultà di correggere et purgare detto libro, con tutte quelle conditioni et clausole che piaceranno al suo discreto iudicio” (Ciecchi e Troisio 1984, 66). Questa totale libertà che il mandato concedeva a Salviati ha determinato il suo successo nell’intento di

purgare il testo. Ci sono infatti numerose differenze per quanto riguarda le strategie censorie tra l'edizione di Borghini — che coincide con quella dei Deputati — e quella di Salviati. Se si prende in considerazione la novella sesta della prima giornata, per esempio, ci si rende conto subito del diverso approccio al testo e alla censura. Mentre i Deputati fiorentini, attenendosi alle indicazioni del Sant'Uffizio, decidono di mozzare con un taglio netto quella parte dell'opera lasciando una cicatrice che dice “Novella sesta manca” (Deputati 1573, 36), Salviati si appresta a svolgere un'operazione più studiata, da vero chirurgo. Già dal titolo della novella ci rendiamo conto dell'obiettivo a cui Salviati mirava: nella sua edizione leggiamo “Confonde vn valent'hvomo con vn bel detto la maluagia auarizia de' giudici” (Salviati 1582, 31), nel manoscritto Mannelli si legge: “Confonde un ualente huomo con un bel detto la maluagia ypocresia de religiosi” (Ms Mannelli, carta 15v). È piuttosto chiaro dunque che Salviati decide di adottare la tecnica del trasferimento di tutti i peccati dalla sfera religiosa alla sfera giurisdizionale estraendo dal corpo del testo l'auaro frate inquisitore per trapiantarvi un avaro “capitano della giustizia” (Salviati 1582, 31), operazione indispensabile, siccome il frate minore del Ms Mannelli non è altro che un rappresentante emblematico dell'ipocrisia che apparteneva alla Chiesa Cattolica Romana. Il motivo centrale dell'intreccio nel Mannelli è il seguente: “un huomo assai più ricco di denari che di senno, al quale non già per difetto di fede ma semplicemente parlando forse da uino o da soperchia letitia riscaldato era uenuto detto un di alla sua brigata se auere un uino si buono chenne berebbe [Christ]o” (Ms Mannelli, carta 15v). Il Salviati manipola diligentemente il passo rendendolo pertinente al personaggio del giudice: “[...] parlando forse da vino, o da soperchia letitia riscaldato, era venuto detto vn di ad vna sua brigata certe parole, che, storcendosi alquanto, pareua, che fossero contra la maestà del comune” (Salviati 1582, 32). Come già menzionato, se i Deputati fiorentini rimuovono la novella rifiutandosi di intervenire come “ri-scrittori”, Salviati si pone invece come un secondo autore ed esegue un'operazione più complessa e radicale. Il caso di questa novella è un emblematico preludio di ciò che si dimostrerà più avanti.

Partendo dalle due novelle in cui Giovanni Boccaccio ha voluto inserire come personaggi un gruppo di suore — la novella di Masetto (3.1) e quella della badessa con le brache (9.2) — risulta agevole descrivere il modo in cui le edizioni di Salviati e quella dei Deputati fiorentini rispecchiano la cultura della riforma cattolica cinquecentesca. La novella di Masetto, raccontata da Filostrato, viene storpiata dai Deputati e anche da Salviati sotto diversi aspetti: oltre al paragrafo iniziale, inserito in entrambe le edizioni e che non risulta nel *codex optimus*, i personaggi principali non sono più un gruppo di suore ma, rispettivamente, un gruppo di “damigelle povere” (Deputati

1573, 141) e “un serraglio” (Salviati 1582, 138) di donne. Poi, in entrambe le edizioni cinquecentesche, “la badessa” (Ms Mannelli, carta 44r) del codice Mannelli diventa “una Contessa rimasta vedova” (Deputati 1573, 141) nell’edizione di Borghini e semplicemente “una donna” (Salviati 1582, 138) in quella di Salviati. Si nota nel primo caso la volontà di inserire un vero e proprio archetipo culturale, quella della vedova, nel suo rapporto con il sesso e con il potere e il protagonista Masetto, viene addirittura trasformato in un giovane ebreo di nome Massèt. Un altro particolare di rilievo è il cambiamento della località nell’edizione di Salviati, che non è più “in queste nostre contrade” (Ms Mannelli, carta 44r), bensì “appresso ad Alessandria” (Salviati 1582, 138). Tali scelte editoriali, trasferiscono le oscenità lontano dall’Italia e nel contesto di un’altra religione.

Durante il Cinquecento, la discriminazione verso gli ebrei da parte della maggioranza cristiana in Italia, come nel resto dell’Europa, si inasprisce: nel 1492 venne emanato il decreto per l’espulsione degli ebrei dalla Spagna e nel 1516 viene fondato il primo ghetto a Venezia. Il problema della geografia e la questione della fama dell’ebreo nel sedicesimo secolo sono legati da uno stretto rapporto: l’intento di Salviati era quello di conservare un’immagine pura del popolo toscano¹ e lasciare che certe vicissitudini di depravazione e scandalo accadessero invece a un personaggio a cui era già stata attribuita una reputazione sconveniente. La fama dell’ebreo nel primo Rinascimento, come sappiamo, è di persona avara, ingorda e perversa. Pensiamo soltanto a uno dei più famosi ebrei della letteratura cinquecentesca, Shylock, lo spietato usuraio del capolavoro shakespeariano *The Merchant of Venice* (1605). Trasformando Masetto in un ebreo, Salviati vuole chiaramente rendere il suo lettore vittima del pregiudizio e influenzare la sua opinione nei confronti del protagonista. Il personaggio viene messo sotto la luce negativa del truffatore, nonostante la vera essenza di Masetto nella stesura originale di Boccaccio sia quella di un simpatico furbacchione. Ovviamente, tutte le revisioni sono state apportate in coerenza con le principali modifiche: se nel codice Mannelli le suore lamentano “Non sai tu che noi abbiam promesso la uirginita nostra addio?” (Ms Mannelli, carte 44v, 45r) e nell’edizione dei Deputati “Non sai tu, che a noi non è lecito pensar ad altro huomo, che a colui, che ci sarà marito?” (Deputati 1573, 144), l’edizione di Salviati risulterà in “Non sai tu, che la uirginità nostra è stata promessa al Soldano?” (Salviati 1582, 141)

¹ La strategia è simile a quella delle donne dello schermo di Dante nella *Vita nuova* — già ricorrenti nella lirica trobadorica — delle quali era necessario tenere celata l’identità per proteggere la loro fama e non danneggiare la loro reputazione, secondo le regole dell’amor cortese.

Un curioso particolare è il fatto che la novella della badessa e delle brache, nell'edizione di Salviati, si svolga nello stesso serraglio di Masetto di Lamporecchio che sostituisce la regione della Lombardia, località originale scelta da Boccaccio. In questo modo l'editore mette in guardia il lettore facendogli capire che sta per assistere ad altre situazioni immorali e licenziose sul genere della novella di Masetto. Di nuovo, i personaggi appartenenti al clero vengono sostituiti da personaggi laici. Peter Brown ci fa notare che, oltre a effettuare questa consistente "laicizzazione" dei personaggi che compiono azioni impudiche, il Salviati "re-writer" (Tonozzi 2010, 153) compie una "paganizzazione" poiché l'unico modo per rendere accettabili tali condotte era trasferire tutte le azioni peccaminose in capo ai pagani, che in quanto tali possiedono una natura peccaminosa:

By means of this stratagem (suggested perhaps by the fact that already a number of the 'novelle' do take place in a pagan or classical setting) Salviati solves, at least for some of the stories, the pressing problem of the 'example' they set. For pagans, acting according to their 'nature', can be allowed to present a 'bad' example. (Brown 1967, 9)

In questo modo sono i cristiani a diventare un buon modello da seguire.

Lo stesso procedimento viene applicato da Salviati anche su tutte le novelle i cui personaggi sono ecclesiastici di sesso maschile. Questa metodologia di emendazione si riscontra per esempio nella quarta novella della prima giornata, raccontata da Dioneo, in cui il "monaco caduto in peccato" (Ms Mannelli, carta 14r) si trasforma in uno "scolare caduto in peccato" (Deputati 1573, 31) e in un "giovane caduto in peccato" (Salviati 1582, 26). Da notare sono nuovamente i luoghi diversi: nell'edizione dei Deputati la narrazione si svolge a Parigi mentre Salviati sceglie di mantenere la località originale, la Lunigiana, poiché lo stravolgimento del contesto era già di per sé sufficiente a garantire il rispetto dei dettami dell'Inquisizione. Il giovane caduto nel peccato è appunto un vero e proprio esempio di "paganizzazione" in quanto dedito a riti sacrificali per venerare una dea pagana, non nei pressi di un monastero, bensì intorno a un tempio. Inoltre, si potrebbe aggiungere che nel corso dei secoli in cui dominava la cultura della riforma cattolica — periodo che si estende anche al Seicento — per tutte le forme d'arte i contesti pagani erano gli unici in cui gli scenari erotici erano ritenuti accettabili, dalle arti figurate alla letteratura. Si pensi solo all'*Adone* di Giovan Battista Marino: non è il costante elemento erotico a portare l'opera alla censura — grazie al contesto mitologico e pagano — bensì le allusioni al cristianesimo e l'infangamento dello stesso in diversi passaggi del poema. Si trova una chiara manifestazione di questo fenomeno anche nella "Conclusione dell'Autore" che il Salviati non manca di deturpare, dove il curatore "Paga-

nizza l’inserito sulle pitture, cosicché San Michele diventa Apollo, San Giorgio Cadmo, Cristo Febo ed Eva diventa una generica femmina [...]” (Ciecchi e Troisio 1984, 82).

Un altro esempio a cui vale la pena far riferimento è la novella di Frate Cipolla (6.10). Mentre l’edizione Borghini utilizza la classica strategia di laicizzazione del personaggio cancellando ogni accenno a contesti religiosi, il Salviati è più creativo e preferisce trasformare il protagonista in un impostore che si traveste da frate e inganna i parrocchiani al fine di avere da loro l’appoggio finanziario di cui ha bisogno. Per accertarsi che la novella sia sufficientemente spurgata Salviati apporta un’altra modifica di suo pugno, ossia l’inserimento di un nuovo personaggio: il vescovo che incarna la verità e la salvezza smascherando l’impostore. Questo stratagemma dà luogo a un finale completamente diverso. Come osserva Tonozzi:

Condemning Cipolla to death, the bishop makes a spectacle of the destruction for his parishioners, and thus the text does for its audience. Cipolla’s death sentence shows the reader how not to behave, lest their greed and dishonesty lead them down the same path of destruction. (2010, 155–56)

Salviati decide poi di mantenere nella cornice alla fine del racconto di Frate Cipolla il seguente commento: “Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo” (Salviati 1582, 345). In realtà la novella di Frate Cipolla, che aveva la funzione di intrattenere il pubblico di lettori, si trasforma in una macabra dimostrazione di ciò che sarebbe accaduto a coloro che avessero offeso le autorità religiose, lasciando al lettore un profondo senso di angoscia e paura: non dobbiamo scordarci che nel periodo dell’Inquisizione le condanne a morte per eresia erano assai frequenti.²

Salviati incluse la novella di Frate Cipolla tra quelle che necessitavano di commenti a margine, il primo dei quali dice: “L’Autore ne uuol mostrare, che non si vuol così credere a ognuno, e che, sicome i veri religiosi son degni d’ogni fede, e d’ogni reuerenza così quelli che fingendosi religiosi vanno ingannando le semplici persone, si deono abborrire” (Salviati 1582, 540). E più avanti ancora: “Ricordisi sempre il lettore, che costui non era frate, ma si fingeva e si faceua chiamare” (Salviati 1582, 541). A novella finita, quando Dioneo viene incoronato re della giornata seguente e decide l’argomento — gli inganni delle mogli verso i loro mariti — Salviati vuole ancora una volta fornire chiarimenti al lettore: “E la proposta, & il discorso, che fa appresso, è da persona mondana, & occupata in nouelle, & in cose da passar malinconia. Però non si scordi mai il lettore, che queste cose non son dette da senno” (Salviati 1582, 346). I commenti a margine erano comunemente inseriti

² Per un approfondimento si veda Del Col 2007, 481–98.

nelle edizioni destinate allo studio delle opere, perché accompagnavano lo scolaro attraverso lo studio fornendo spiegazioni che permettevano una comprensione profonda dell'opera e dell'autore. Questi commenti morali nel *Decameron* sono un innesto firmato Salviati e hanno il medesimo scopo: perché il lettore non cadesse mai in errate interpretazioni dell'opera e non si lasciasse andare a comportamenti immorali era necessario che vi fosse la voce di un interprete che lo accompagnasse passo a passo nella sua esperienza attraverso l'opera, in particolare durante la settima giornata poiché carica di contenuti osceni. Incontriamo commenti già dalla prima novella di Gianni Lotteringhi raccontata da Emilia in cui Salviati annota: “La intenzione dell'Aut. È d'vcellare gl'incanti, e s'alcuno è si sciocco che creda loro” (Salviati 1582, 354). Un altro esempio si osserva nella quarta novella della settima giornata, che racconta della gelosia di Tofano. Alla fine del racconto il protagonista promette alla moglie infedele di non essere più geloso di lei e il Salviati commenta: “L'Autore dipinge uno sciagurato infame” (Salviati 1582, 366). Facendo uso di questa strategia e aiutato dalla natura del personaggio di Dioneo — dal suo nome capiamo che è stato messo dall'autore in relazione con Dioniso, il dio dell'ebbrezza — Salviati riesce ad accontentare l'Inquisizione. Dioneo è posto automaticamente sotto una luce pagana e Salviati, attraverso i commenti, rassicura il lettore dicendogli che quello in cui si sta imbattendo è “parlarpoetico, e da persona mōdana” (Salviati 1582, 363). Un ulteriore esempio si rinviene nella novella di Nicostrato (7.9): “Ecco quel, che auuiene talora a' uecchi, che piglian moglie troppo giouane” (Salviati 1582, 388). I commenti a margine possono essere interpretati come una manifestazione dell'autorità della Chiesa il cui scopo è quello di educare la massa e controllarla attraverso l'intimidazione.

Salviati è ben consapevole della forza delle chiose come strumento di manipolazione delle masse, ma il sotterfugio del cambio del finale si rivela in alcuni casi ancora più efficace, come accade nel clamoroso caso di Catella e Ricciardo (3.6), una novella che nel testo del Mannelli è dotata di un lieto fine in cui i due personaggi lussuriosi, alle spalle del marito di lei, continuano a incontrarsi felicemente. Salviati ci fornisce invece una versione dal finale tragico in cui Catella viene uccisa dal senso di colpa e Ricciardo muore nel deserto. Il prodotto di Salviati rispecchia dunque la tendenza moralista dominante caratterizzata dall'intolleranza verso i comportamenti impudichi, un ulteriore modo in cui questa edizione rispecchia i modelli e le dinamiche culturali del sedicesimo secolo.

Se prendiamo in esame il Ms Mannelli, l'autografo Ms Hamilton 90 e le due edizioni del Cinquecento, ci rendiamo conto di come in Salviati è evidente la volontà di mantenere alcuni stereotipi culturali e regionalismi che

dal Medioevo all'età moderna non sono mai cambiati. Almeno su questo livello, l'espurgatore riesce a rispettare la volontà del Boccaccio. Avendo conosciuto l'unificazione politica più tardi di altri paesi europei, l'Italia ha sempre sofferto di una forte carenza di nazionalismo, ragione per cui la realtà italiana risulta essere un insieme di piccole comunità chiuse dominate dal provincialismo e caratterizzate ognuna da stereotipi di cui il *Decamerone* diventa testimonianza. Seguono alcuni esempi.

L'ottava novella della prima giornata rappresenta un protagonista ricco e avaro, Messer Ermini de Grimaldi. Non è certo una coincidenza che questo facoltoso e avido personaggio sia proprio un genovese nei due manoscritti e tale rimanga in entrambe le edizioni cinquecentesche. Un altro stereotipo che il Boccaccio descrive è l'ambiente della malavita di Napoli nella novella di Andreuccio da Perugia. La città di Napoli e in particolare la zona di Maltipertugio diventano quasi subito una sorta di "personaggio" nella novella. Analizzando Ms Hamilton 90 si capisce che, nelle novelle, questa viva consistenza di significato dei luoghi era già presente sin dal Trecento e anche il soprannome dato alla contrada malfamata lascia ben intendere come Napoli fosse soggetta ad atteggiamenti prevenuti. Lo sfondo delle novelle non è dunque un semplice scenario senza valore e le identità regionali dei personaggi sono connesse simbolicamente al genere di vicissitudini che accadono.

Ai nostri fini è interessante riportare alcuni aspetti delle novelle che si svolgono in Sicilia e che rispecchiano gli stereotipi legati al Sud e agli abitanti dell'isola. Innanzitutto, Cinzia Gallo ribadisce che le novelle ambientate totalmente o in parte in Sicilia sono sette e che "lo spazio, invero, è sempre funzionale alla vicenda e non un semplice sfondo" (Gallo 2010, 2). Lampante è lo stereotipo della bella donna siciliana, rintracciabile nella novella di Andreuccio da Perugia, dove il personaggio di "una giovane Ciciliana bellissima" (Salviati 1582, 67) si ritrova nelle quattro versioni di Salviati, Borghini, Mannelli e nel berlinese. Anche la prima descrizione che compare nella novella di Lisabetta da Messina, quarta giornata e quinta novella, segue questo cliché in tutti e tre i testimoni: "Lisabetta, giovane, assai bella" (ed. Salviati 1582, 232), così come nella novella di Salabaetto, ottava giornata e decima novella, la descrizione di Madonna Jancofiore. All'inizio di quest'ultima e ugualmente nelle tre edizioni qui esaminate troviamo però un altro indizio che ci porta alla costruzione di uno stereotipo legato alla donna siciliana, quello della donna disonesta: "La quale usanza, sicome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano, e ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche dell'onestà" (Salviati 1582, 459). In effetti, se leggiamo le novelle di Andreuccio da Perugia e di

Salabaetto ci imbattiamo rispettivamente in una donna che ruba al protagonista una borsa di denari e una truffatrice che con una tragica messa in scena riesce a farseli consegnare.

La Sicilia è terra di scambi commerciali e a venire ingannati sono sempre i mercanti forestieri come nel caso di Elisabetta da Messina, in cui il viaggiatore viene imbrogliato non dalla donna protagonista ma dai suoi fratelli che lo uccidono a causa della relazione con la sorella. Viene evidenziato così un altro stereotipo legato agli abitanti dell'Italia meridionale nell'epoca del Boccaccio e ancora presente nel Cinquecento: l'eccessiva gelosia che domina l'animo irruente degli abitanti del Mezzogiorno, il loro assoluto regionalismo e la loro "scarsa integrazione sociale, sia con il delitto, in contrasto con le regole sociali, sia sfruttando contro la sorella le informazioni dei vicini" (Gallo 2010, 3). Ci troviamo ancora una volta davanti a due culture molto diverse che divergono diacronicamente — quella di Boccaccio autore e quella di Salviati verso una prospettiva letteraria che applicava il desiderio dell'Inquisizione — caratterizzate però sempre dalle sfumature diatopiche del provincialismo all'italiana, delle quali il Bel Paese probabilmente non si libererà mai.

In conclusione, se consideriamo tutti gli elementi che rispecchiano le dinamiche culturali del sedicesimo secolo nell'edizione di Salviati tra cui la modernizzazione del significante scritto in corrispondenza con la lingua popolare toscana parlata, il puritanismo controriformista, la visione negativa dell'ebreo, la paganizzazione di contesti lascivi e anche il regionalismo, i cui stereotipi erano già radicati nella cultura italiana del Trecento, possiamo affermare che il *Decameron* del 1582 altro non è che una versione cinquecentesca dell'opera, che converge solo in parte con l'opera di Giovanni Boccaccio, come presentata dal Laurenziano 42.1 e dall'autografo berlinese. Salviati utilizza numerose strategie per rendere questo capolavoro della letteratura italiana accettabile all'Inquisizione, restituendo, come ha osservato Tonozzi, un "incoherent mish-mash of sixteenth-century cut and paste" (2010, 157) che funziona come un potente strumento per l'imposizione della supremazia della Chiesa romana post-tridentina. Questa nuova concezione di censura che agisce non più sull'eliminazione di passi inaccettabili ma direttamente sul messaggio che vuole inviare il testo e sulla psicologia dei lettori e delle lettrici, è certamente il filtro culturale più significativo e caratteristico di questa edizione. Si tratta di una grande dimostrazione della misura in cui le autorità possono imporre un'ideologia attraverso un testo per indurre il lettore a legarsi a una determinata concezione di vita e a determinate convenzioni sociali. Un fenomeno sociale tanto inquietante quanto ancora oggi in voga, non più attraverso la 'rivisitazione' di classici della letteratura italiana, ma con l'ausilio massiccio di mass media e social network.

Si tratta di una forma di repressione sociale volta a modificare i comportamenti degli individui, alimentando (se non instillando) pericolosi pregiudizi. Tutto questo ci consente di riflettere su come i filtri culturali influenzino la trasmissione di un'opera, sul ruolo fondamentale di tutte le figure che girano intorno a questa — dall'autore, al curatore, all'editore — e infine, ma non meno importante, sull'autorità di un autore sulla sua opera.

ROSA BORGONOVÌ

INDIANA UNIVERSITY

Bibliografia

Manoscritti

- Ms Firenze. Biblioteca Medicea Laurenziana 42.1. Disponibile all'indirizzo:
(<http://teca.bmlonline.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA0000624150&keywords=Plut.42.01#page/1/mode/1up>)
- Ms Berlino, Statsbibliothek Hamilton 90. Disponibile all'indirizzo:
(http://digital.staatsbibliothek-berlin.de/werkansicht/?PPN=PPN725545607&PHYSID=PHYS_0001)

Cinquecentine

- Deputati fiorentini. 1573. *Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio Cittadino Fiorentino. Ricorretto in Roma et emendato secondo l'ordine del sacro Conc. Di Trento*. Giunti di Firenze: Firenze.
- Salviati, Lionardo. 1582. *Giovanni Boccaccio, Il Decameron Di Messer Giovanni Boccacci, Cittadin Fiorentino, Di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lezione ridotto dal Cavalier Lionardo Salviati*. Giunti di Firenze: Venezia.

Opere citate

- Avalle, D'Arco Silvio. 1972. *Principi di critica testuale*. Padova: Antenore.
- Brown Peter. 1957. "I veri promotori della rassettatura del *Decameron* nel 1582." *Giornale storico della letteratura italiana* 134: 314–32.
- . 1967. "Aims and methods of the second 'rassettatura' of the *Decameron*." *Studi secenteschi* 8: 3–41.
- Ciecchi, Giuseppe e Luciano Troisio. 1984. *Il Decameron sequestrato: le tre edizioni censurate nel Cinquecento*. Milano: Unicopli.
- Del Col, Andrea. 2007. *La repressione della Riforma in Italia durante il Cinquecento*. Roma: École Française de Rome.
- Gallo, Cinzia. 2010. "Fra le 'rotte' del *Decameron*: le novelle 'siciliane.'" In *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi*. A c. di L. Beltrami et al. Genova: Università degli Studi di Genova. 152–62.
- Gargiulo, Marco. 2009. "Per una nuova edizione Degli Avvenimenti della lingua sopra 'l *Decamerone* di Leonardo Salviati." *Heliotropia* 6.1: 1–27.
- Maino, Paolo. 2012. "L'uso dei testimoni del *Decameron* nella rassettatura di Lionardo Salviati." *Aevum* 86.3: 1005–30.

- Mordenti, Raul. 1982. "Per un'analisi dei testi censurati: strategia testuale e impianto ecdotico della 'rassetatura' di Lionardo Salviati." *FM: Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma* 1: 7–51.
- Pulsoni, Carlo. 2009. "Postillati cinquecenteschi del *Decameron*." *Aevum* 83.3: 827–49.
- Pulsoni, Carlo e Marco Bernardi. 2011. "Primi appunti sulle rassetature del Salviati." *Filologia italiana* 8: 167–201.
- Tonozzi, Daniel Thomas. 2010. "Reading the *Decameron* from Boccaccio to Salviati." [Ph.D. dissertation, Cornell University]